

Ancora sull'identità della biblioteca pubblica

*Mi par che nelle dispute di problemi naturali
non si dovrebbe cominciare dalle autorità di luoghi delle Scritture,
ma dalle sensate esperienze e dalle dimostrazioni necessarie*

Galileo Galilei

Accogliamo l'invito a contribuire alla discussione in corso senza alcuna ambizione di vaticinare sul futuro della biblioteca pubblica – questione che richiederebbe ben altri approfondimenti analitici di quanto lo spazio a disposizione non consenta. Più sommessamente, intendiamo riprendere parte delle questioni sollevate nei precedenti interventi per provare a sottoporre a critica l'idea stessa di "crisi" della biblioteca, riconducendone i presupposti da un lato agli aspetti sistemici e dall'altro all'agire professionale. L'istituto sul quale ci pare utile ragionare, al di là dei modelli e delle definizioni tipologiche, è una biblioteca di pubblico servizio che lavora *per* la collettività locale predisponendo raccolte, servizi e percorsi informativi ma al tempo stesso interpreta la propria responsabilità sociale, il suo essere *nella* collettività, offrendosi come luogo di socialità e d'incontro, porgendo risposte anche a bisogni che nulla hanno di informativo ma che riguardano la sfera dell'individualità e dei bisogni di appartenenza.

Il punto di partenza del nostro ragionamento è quindi la natura duplice, "documentaria" e "sociale" della biblioteca pubblica, ovvero il suo essere "al servizio di" una collettività portatrice di bisogni informativi e documentari ai quali fornire risposte adeguate (nel ché consisterebbe la ragione primaria della sua esistenza) ma al tempo stesso il suo essere "parte di" una collettività, ovvero di condividere (e a volte subire) le dinamiche economiche, politiche, relazionali che la caratterizzano. La duplicità ci aiuta a ricondurre a una medesima radice le due concezioni di biblioteca che talvolta paiono fronteggiarsi sulle pagine delle riviste professionali e nei convegni, schematicamente rappresentate dallo "specificismo" di quanti focalizzano in maniera esclusiva la funzione della biblioteca sulla mediazione informativa e dal "generalismo" di coloro che ritengono lecita ogni contaminazione purché serva a dare un poco di visibilità in più.

In entrambi i casi ci pare che le due posizioni richiamate siano affette dal medesimo vizio di fondo: l'autoreferenzialità, che da un lato si palesa nell'incapacità di lasciarsi alle spalle il mito della centralità bibliotecaria nel campo della produzione/circolazione del sapere, dall'altro si mostra nel velleitarismo di quanti credono che basti imitare le modalità d'offerta dell'industria culturale di massa per potersi accreditare con successo come un *competitor* credibile nell'arena globale dell'*entertainment*.

Diciamo subito che, se c'è un sintomo della crisi in atto, esso è certamente da individuare nell'incapacità dei bibliotecari di leggere il reale e di trarne le adeguate conseguenze in termini di posizionamento e di strategie di servizio. Assumiamo dunque come punto d'avvio della nostra analisi la constatazione di un diffuso indice di impatto basso come un sintomo di crisi, precisando però che l'identità (e dunque la finalità) intorno a cui si articola un modello di servizio precede la valutazione del peso da attribuire al suo impatto. Non è infatti necessariamente acquisito che l'impatto – e conseguentemente la rilevanza e l'immagine sociale – si debbano costruire attraverso un rapporto con la totalità della popolazione. Affinché tale affermazione risulti sensata occorre almeno ammettere che le biblioteche pubbliche non siano imprese di nicchia e che debbano coltivare l'ambizione di diventare un servizio di lettura per tutti¹.

Solamente assumendo questo pre-giudizio identitario l'indice di impatto assume oggettivamente il ruolo di indicatore fondamentale per valutare l'efficacia del servizio. Non ne esprime la misura esatta e completa ma ne segnala l'andamento. In questo senso possiamo senz'altro assumerlo con un significato ampliato (vale a dire come la figura retorica della *sineddoche*: la parte per il tutto).

Posto il riconoscimento di questo orizzonte identitario minimo, si può concordare con Sergio Conti quando sostiene che le biblioteche trovino la propria ragione di esistenza nei servizi che erogano e nel riscontro – in termini d'uso – dell'utilità prodotta per la comunità di riferimento. E si può condividere la sua preoccupazione nel constatare che «l'utenza reale troppo spesso non è che una parte assai esigua della popolazione servita»².

Dunque, gli indici di impatto delle biblioteche italiane sono bassi, le sale sono zeppe di studenti, gli utenti fidelizzati ed esigenti assorbono tutte le risorse che potrebbero essere convogliate verso la ricerca di nuovi pubblici. Gli sforzi per creare le condizioni di migliore accessibilità e usabilità delle biblioteche (migliore collocazione territoriale delle sedi, orari dilatati, collocazioni più amichevoli del patrimonio, apparati tecnologici migliori) non sono stati decisivi nel cambiare in modo significativo l'impatto sulla popolazione. La conseguenza di questa situazione – sempre secondo Conti – è che la biblioteca, dimostrando di non saper compiutamente interpretare la missione universalista che le assegna il Manifesto Unesco, ricopre un ruolo marginale nel quadro delle politiche culturali, ha scarso *appeal* e rilevanza sociale, scarso potere di influenzare l'agenda e le priorità dei decisori politici.

A prima vista il quadro appare realistico e condivisibile. Ma non appena si allarghi la focale ad abbracciare il complesso dei consumi culturali in Italia l'immagine restituita dall'obiettivo si arricchisce di particolari invisibili per l'occhio abituato alle coordinate spaziali del recinto bibliotecario. A scorrere i dati dell'ultima indagine multiscopo realizzata dall'Istat³ e a leggere parallelamente le voci di spesa del bilancio dello Stato per la cultura, invece, si scopre un'altra realtà.

1 «I servizi della biblioteca pubblica sono forniti sulla base dell'uguaglianza di accesso per tutti, senza distinzione di età, razza, sesso, religione, nazionalità, lingua o condizione sociale», in: *Manifesto Unesco sulle biblioteche pubbliche*, <<http://www.aib.it/aib/commiss/cnbp/unesco.htm>>.

2 Sergio Conti, *Ha un futuro la biblioteca pubblica? Spunti e provocazioni (in funzione scaramantica)*, «Bollettino AIB», 46 (2006), n. 3, p. 264.

3 ISTAT, *Cultura, socialità e tempo libero. Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana". Anno 2003*, <http://culturaincifre.istat.it/sito/Pubblicazioni/culturasocialitatempolib_2003.pdf>.

Nel 2003 la spesa del Ministero per i beni e le attività culturali per le 47 biblioteche statali che da esso dipendono ha di poco superato i 48 milioni di euro. Nello stesso anno lo Stato ha finanziato le attività dello spettacolo in misura dieci volte superiore attraverso il Fondo unico per lo spettacolo. Analizzando la ripartizione della spesa, si evince che i 13 enti lirici nazionali hanno complessivamente beneficiato di oltre 242 milioni di euro. In media, ogni ente lirico ha ricevuto fondi pari a 18 volte i finanziamenti destinati (sempre in media) alle biblioteche dello Stato.

Secondo l'indagine multiscopo dell'Istat, gli italiani di almeno 6 anni che hanno assistito a concerti di musica classica e operistica sono l'8,8% della popolazione; l'indice di impatto rilevato dall'AIB nella seconda metà degli anni Novanta attraverso un'indagine condotta con un panel di 200 biblioteche rappresentative era pari al 13%⁴. Se volessimo divertirci a raffrontare "l'indice di impatto" delle attività dello spettacolo nel nord Italia (l'area in cui il servizio bibliotecario pubblico ha raggiunto lo sviluppo maggiore), ci accorgeremmo che si tratta di un valore di oltre 4 punti percentuali maggiore rispetto all'impatto medio registrato in biblioteca.

E ancora: sempre scorrendo i dati ufficiali⁵ possiamo constatare che le rappresentazioni riferibili al genere "lirica" sono state, nel 2003, in media 9 ogni 100.000 abitanti e che i biglietti venduti nelle regioni del nord per il complesso delle rappresentazioni teatrali e musicali sono 55.003 ogni 100.000 abitanti, pari a un "indice di vendita *pro capite*" di 0,55. Nel medesimo anno l'indice di prestito nelle biblioteche lombarde era superiore a 1.

Naturalmente si tratta di esercizi di stile, perché non è metodologicamente corretto confrontare settori dell'attività culturale caratterizzati da meccanismi produttivi e di accesso radicalmente differenti; esercizi, tuttavia, che la dicono lunga sulla complessità delle relazioni che intercorrono fra rilevanza, radicamento e impatto di un servizio o di un'attività culturale. Vista da questa angolatura e in assenza di pregiudiziali, la questione bibliotecaria perde gradualmente definizione, stemperandosi nella constatazione della necessità di risposte sistemiche alla complessità globale. Vi sono evidentemente una pluralità di fattori che determinano la rilevanza di un istituto culturale, la sua posizione nelle priorità dei decisori istituzionali e nella percezione del pubblico che prescindono dai target e dalle quote di mercato.

Nel caso citato, si può ben riconoscere che le attività dello spettacolo «sono parte integrante del nostro patrimonio culturale e come tali hanno una duplice valenza: esprimono da una parte valori culturali legati all'immagine del paese e, dall'altra, valori economici assorbiti e generati dall'industria dello spettacolo. Le opere che scaturiscono dai vari settori dello spettacolo dal vivo e cinematografico rappresentano un bene immateriale e producono implicazioni profonde che riguardano la nostra emotività di individui e cittadini»⁶.

Tradizione, visibilità, ruolo, prestigio, natura sono altrettante variabili che destrutturano la semplice equivalenza fra frequentazione e visibilità sociale e, nello specifico, rendono non lineare la storia della percezione pubblica dell'istituto-biblioteca. La marginalità e l'irrelevanza della biblioteca in Italia è piuttosto il frutto di

4 AIB. Gruppo di lavoro Gestione e valutazione, *Linee guida per la valutazione delle biblioteche pubbliche italiane. Misure, indicatori, valori di riferimento*, Roma: Associazione italiana biblioteche, 2000.

5 Biblioteche dipendenti dal Ministero per i beni e le attività culturali - Anno 2003, <http://www.sistan.beniculturali.it/Biblioteche_pubbliche_statali_03.htm>.

6 XIV Legislatura, Disegni di legge e relazioni, Documenti, <http://web.camera.it/_dati/leg14/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/056/004/0000001.pdf>.

un'eredità (quanto mai attuale) che trascende completamente la dimensione bibliotecaria e che affonda le radici in un grumo di concause fortemente intrecciate: vicende storiche, retaggi culturali, modernizzazioni incompiute, fallimenti, crisi di apparati educativi e di istituti sociali (scuola, famiglia).

I cambiamenti economici e sociali che, nella nostra epoca, hanno configurato una vera e propria *cultura del tempo libero* comportano un incremento e una diversificazione della richiesta di occasioni di svago, culturale e non (si pensi, ad esempio, all'enfasi posta sulla rivalutazione delle culture materiali e delle tradizioni locali in genere, sulla valorizzazione del territorio in chiave turistica e microturistica, attività queste tutte suscettibili di alimentare circuiti economici). Queste esigenze da una parte esigono qualità di idee e di contenuti, dall'altra indulgono al fascino di prodotti il cui *appeal* è fortemente condizionato dalla ricchezza dei budget disponibili piuttosto che sulla capacità di suscitare stimoli culturali.

Se la questione dell'impatto viene inquadrata in questa prospettiva, il rapporto causale fra centralità e impatto ai nostri occhi appare come visto attraverso il telescopio di Keplero: il basso indice d'impatto non appare più un presupposto della crisi bensì la sua immagine capovolta, una conseguenza. Come la febbre non è una malattia ma un sintomo.

Non è l'insufficiente capacità della biblioteca di incidere su target significativi a determinare il disinteresse dei politici verso le biblioteche; al contrario, il basso indice è conseguenza del disinteresse in cui le biblioteche sono tenute nel nostro paese, della loro assenza nell'agenda politica, a differenza magari di altri settori, come le arti visive o i teatri, per i quali l'interesse "politico" è più alto, è più facile trovare finanziamenti e le migliori strategie di gestione, nonostante lo scarso indice d'uso da parte del pubblico. Ciò si traduce sul versante istituzionale in assenza di politiche bibliotecarie, scarsità di mezzi e risorse; per gli individui, in estraneità, irrilevanza, percezione di un'insufficienza.

Quindi, sulla scorta del ribaltamento prospettico operato, se si volesse muovere una critica al ragionamento di Conti – del quale condividiamo l'analisi – essa riguarda proprio il non aver sufficientemente distinto il peso delle dinamiche in atto e il ruolo dei soggetti coinvolti, che porta a sovrastimare la capacità della sola biblioteca di incidere significativamente sulle dinamiche globali.

Pretendere che la biblioteca possa incidere significativamente sulle abitudini culturali di una collettività (ancorché locale) nel suo complesso significa sottovalutare la natura interrelata dei fenomeni culturali. L'ideale di accesso universale alla cultura e alla conoscenza nel quale si identifica il senso e la missione storica della biblioteca è destinato a restare utopia se il tema della lettura non diventerà una priorità nazionale, finché non le biblioteche ma il sistema intero della produzione di conoscenza non sarà – per dirla con uno slogan in voga – "in agenda": non in quella del bibliotecario, bensì in quella istituzionale. Senza una mobilitazione nazionale, senza un'assunzione collettiva di responsabilità è velleitario pensare che le biblioteche, sole, possano ottenere risultati significativi. E laddove ciò dovesse succedere si tratterebbe del frutto di congiunture eccezionalmente favorevoli, non riproducibili altrove.

Diciamocelo francamente: la biblioteca, se non inserita in "politiche" che le assegnino un ruolo definito in relazione a un problema e in concorso con altre agenzie, non può pretendere di avere un impatto decisivo ed esclusivo: «non esistono soluzioni locali a problemi globali. I problemi globali possono essere risolti soltanto (sempre che possano essere risolti) con azioni globali»⁷.

⁷ Zygmunt Bauman, *Intervista sull'identità*, Roma-Bari: Laterza, 2003, p. 100.

Ma allora possiamo assolvere i bibliotecari poiché vittime di cause esterne? L'agire professionale segna solo un'incapacità a porvi rimedio? Se le cose stessero così, cioè se tutto dipendesse esclusivamente *dal contesto*, se la marginalità fosse il prodotto di dinamiche complesse rispetto alle quali non esiste alcuna reale possibilità di incidere con l'agire, non si darebbe neppure il senso e l'utilità di un cambiamento di prospettiva secondo il quale occorre abbandonare un atteggiamento pre-giudiziale per costruire una relazione dinamica con la realtà.

Non vogliamo assolutamente indulgere verso pratiche assolutorie. Al contrario crediamo che uno dei principali amplificatori della crisi in cui si trova la biblioteca risieda nell'incapacità dei bibliotecari di comprendere le dinamiche sociali nella loro attualità e complessità.

Il tema dell'autoreferenzialità evidenzia l'inadeguatezza della nostra strumentazione culturale: sprovvisti del bagaglio di conoscenze necessarie alla comprensione del presente, siamo appiattiti su schemi analitici mediati dalle consuetudini, su categorie di pensiero pregiudiziali. Proviamo a pensare, ad esempio, alla questione degli studenti medi e universitari, da sempre sinonimo di "utenza cattiva". È pur vero che la presenza cospicua e le loro modalità di utilizzo degli spazi confliggono con le abitudini di altre categorie di utenza; per questo è comprensibile che si ricorra a strategie dissuasive per limitarne l'afflusso; ma quanti di noi si sono mai posti il problema di lavorare seriamente con questa fascia di pubblico (che è reale e non potenziale, che è massiccia e non di nicchia, che è stanziale e non rapsodica) con cognizione del fatto che è nell'età scolare che gli individui formano il proprio capitale culturale e sociale, costruiscono la loro identità e il senso di cittadinanza e quindi sarebbero un pubblico assolutamente in grado di assimilare – se adeguatamente formati e stimolati – il senso preciso, tangibile, dell'importanza che la fruizione consapevole di un moderno servizio bibliotecario può rivestire per i destini individuali?

E ancora: che relazione c'è fra la partecipazione massiccia di cittadini che si registra spesso all'inaugurazione di nuove biblioteche e i bassi indici d'uso "a regime"? A quali condizioni una "grande e moderna biblioteca per la città", se allestita in spazi grandi, funzionalmente adeguati e potenzialmente efficienti è in grado di stemperare l'opacità di questo istituto e attirare un gran numero di cittadini, assumere i tratti di un vessillo, essere un elemento identitario per la comunità tale da alimentare il circuito virtuoso della fruizione? Oppure dobbiamo rassegnarci all'ineluttabilità di un 85-90% di cittadini che evidentemente ritiene che la biblioteca non rappresenti per loro alcuna utilità?

E infine, a proposito di indici di impatto: dobbiamo continuare a ritenere che esso vada calcolato con riferimento alla totalità della popolazione residente oppure, data la complessità dei fattori in gioco nella "costruzione del lettore", non sarà forse opportuno declinare il concetto di impatto in maniera diversa, limitandolo al rapporto fra iscritti e residenti che siano già lettori (quel 42% o poco più indicato dall'ISTAT)?

Ripercorrendo a volo d'angelo le parole d'ordine che hanno caratterizzato l'evoluzione e l'attività delle biblioteche di pubblica lettura in Italia emerge chiaramente una costante: il ritardo con cui si sono affrontate le questioni sociali emergenti.

Negli anni Sessanta e Settanta l'utopia della democratizzazione della cultura, se da un lato ha portato alla scuola di massa e all'aumento dei consumi culturali, dall'altro non ha consegnato al paese una rete di strutture bibliotecarie dalla fisionomia precisa: quelle che nascevano in contrapposizione all'idea di biblioteca come bene culturale (eredità della commissione Franceschini) assomigliavano più a centri di aggregazione sociale, dove sull'altare della partecipazione si bruciava qualsiasi iniziativa, purché gradita ai componenti delle varie commissioni di gestione. Il

decentramento di funzioni e competenze, che ha avviato, è indubbio, una prima importante fase di creazione di biblioteche pubbliche nel nostro paese, ha prodotto, d'altra parte, un effetto "a macchia di leopardo", a causa della mancanza di politiche nazionali coordinate centralmente.

È con l'inizio degli anni Ottanta che nella categoria dei bibliotecari si fa strada l'idea della difesa dello specifico professionale e si inizia ad opporre resistenza all'introduzione di attività giudicate spurie rispetto alla catalogazione e alla gestione libraria ma anche a lavorare per svincolare la biblioteca dall'immagine di servizio parascolastico, una sorta di "doposcuola" buono per fare le ricerche. Sono gli anni in cui si inizia a guardare con insistenza (e in qualche caso con sistematicità) al modello della *public library* anglosassone. Nel frattempo il paese reale, esaurita la stagione dei collettivi e della partecipazione, stava per entrare in una fase di spensierato edonismo: erano i tempi dell'Italia da bere, del rampantismo individualista, il paese indulgeva verso stili di vita improntati al consumo e al godimento immediato. Le biblioteche, negli stessi anni, hanno fiutato l'aria spostando il *focus* della loro attività sul "piacere di leggere", inteso come pratica di consumo intelligente del tempo libero.

Nel mentre, le riforme legislative dei primi anni Novanta hanno posto l'accento sulla centralità del cittadino, sul suo diritto a partecipare ed essere informato, puntando alla trasparenza della pubblica amministrazione. Quando il *Manifesto dell'Unesco*, nel 1994, nell'elencare le funzioni della biblioteca pubblica ha ricondotto ad essa funzioni specificamente informative, il legislatore italiano tali funzioni le aveva già delocalizzate verso uffici nuovi di zecca, gli URP: agli amministratori è parso politicamente più efficace mettere in piedi nuovi uffici anziché potenziare e valorizzare servizi già esistenti.

Con la rivoluzione digitale e il graduale accesso degli italiani alle tecnologie dell'informazione la biblioteca si è attrezzata per garantire opportunità di alfabetizzazione informatica all'utenza; anche questo processo, tuttavia, non è stato il frutto di un intervento sistematico e pianificato ma della sensibilità dei bibliotecari e di alcune amministrazioni che, sedotte dalla retorica della società della conoscenza hanno pensato di investire sul *restyling* della vecchia biblioteca iniettando un po' di collagene telematico. Erano gli anni in cui, sull'onda dell'ennesimo modello - questa volta la mediateca francese - si tentava di tenere il passo delle trasformazioni sociali, offrendo (laddove possibile) il massimo dell'innovazione tecnologica. Agli albori del nuovo millennio sono molte le biblioteche che non hanno ancora introdotto nel proprio *carnet* le tecnologie dell'informazione, quando già una buona fetta di cittadini se la sono messa in casa.

Oggi, mentre ci chiediamo se è lecito l'uso della posta elettronica in biblioteca, le priorità della stragrande maggioranza dei nostri potenziali utenti sono altre. Forse la biblioteca del terzo millennio dovrebbe iniziare a interrogarsi sui servizi da dare al popolo dei precari e delle vite a progetto, a coloro che hanno la necessità di formarsi continuamente per evitare di essere marginalizzati; a quale modello di cittadinanza portare il supporto della specificità bibliotecaria per combattere l'esclusione sociale; a quale canone di socialità guardare per fornire appiglio a quanti vivono nell'insicurezza, nella perdita di identità e di certezze, a cui oggi solamente le pratiche di consumo offrono un surrogato plausibile.

La società contemporanea esprime nuovi bisogni e cerca forme di aggregazione sociale e culturale che colmino, in qualche modo, il vuoto creato dall'estinzione di quelle tradizionali, dalla disintegrazione delle identità collettive e dalla fluidità di quelle individuali. È necessario che le biblioteche abbiano consapevolezza di queste dinamiche e sappiano inserirsi, se vogliono risalire la china e acquisire centra-

lità nel sentimento collettivo. Ecco perché ci pare centrale l'impegno delle biblioteche sul piano dei diritti di cittadinanza e sulla formazione continua. Su questo secondo punto, in particolare, la biblioteca deve ancora molto riflettere sulle responsabilità che può assumersi in proprio e su quelle che può condividere con altri per contribuire al mantenimento e alla crescita dei livelli di competenza alfabetica funzionale dei cittadini adulti⁸.

Non c'è dubbio, però, che la biblioteca, oltre a sostenere con i suoi servizi gli apprendimenti informali dei cittadini, debba in modo creativo essere parte del sistema dell'educazione degli adulti, cogliendo le opportunità offerte dalla situazione contingente italiana, che ancora non ha un sistema consolidato e ufficiale di EDA (Educazione degli Adulti), evitando di riprodurre la situazione che ha portato alla creazione di una miriade sparsa di URP, informagiovani, informacittà, informaanziani, informadonne, informaeuropa.

Una biblioteca che oggi voglia ragionare sul proprio ruolo sociale deve avere l'ambizione di incidere nel vivo delle dinamiche sociali. A noi pare che il basso indice di impatto e la stasi misurino la distanza delle biblioteche dall'attualità sociale. Per questa ragione ci sembra utile abbandonare l'impostazione che pretende di definire l'identità della biblioteca pubblica a partire da modelli precostituiti per cercare di guardare la realtà con occhi scevri da pregiudizi e interpretarla utilizzando gli strumenti che ci vengono da altre discipline: l'indagine sociale e le scienze sociali in primo luogo. Inoltre, come già avvenuto in Francia dagli anni Ottanta, si dovrebbe promuovere la creazione di nuove biblioteche proprio a partire dalle grandi realtà metropolitane. L'Italia delle biblioteche pubbliche, e questo è senz'altro un limite, offre realtà interessanti soprattutto al centro-nord e prevalentemente nelle comunità medio-piccole, laddove si è investito nella realizzazione di nuovi edifici bibliotecari.

La biblioteca deve imparare a modellare i propri servizi su elementi di conoscenza della realtà sociale. E allora un buon esempio può davvero essere, come cita Petrucciani, *Nati per leggere*, nel quale i bibliotecari condividono punto di vista e obiettivi con una categoria professionale diversa e sono sollecitati a lavorare per ridurre le differenze tra chi ha già un rapporto con la lettura e i libri e chi rischia di non averlo mai, piuttosto che per accrescere le differenze offrendo ulteriori opportunità sempre ai medesimi utenti (come purtroppo generalmente è la nostra tendenza).

In conclusione, vorremmo che il lettore conoscesse le circostanze in cui queste riflessioni hanno preso forma. Come spesso accade alle commissioni AIB, le occasioni di incontro sono frutto di incroci fortuiti, ricavati dal groviglio di agende oggettivamente cariche di impegni. Abbiamo sfruttato alcune coincidenze e ci siamo trovati a discutere dei contenuti di questo articolo in un bar vicino alla stazione centrale di Milano, all'ora di pranzo. È curioso constatare come il confronto su temi che attengono al ruolo di un istituto da sempre depositario di funzioni "alte" per la storia e la vita democratica di una comunità nazionale si sia svolta nella cornice di un anonimo locale affollato di impiegati alle prese con la difficile arte di trangugiare un panino nei pochi minuti di relativa tranquillità strappati a una giornata di ordinaria operosità milanese.

8 Si veda in proposito la ricerca *Letteratismo e abilità per la vita. Indagine nazionale sulla popolazione italiana 16-65 anni*, <<http://www2.invalsi.it/ri/>>. L'indagine ha riguardato quattro ambiti di competenze e fra queste la *document literacy* ovvero le conoscenze e le abilità richieste per localizzare e usare informazione contenuta in vari formati.

Abbiamo pensato che sarebbe certamente stato più appropriato che tale confronto si svolgesse in ambiente più consono, magari nei locali di una delle biblioteche a cui stavamo dedicando le nostre attenzioni. Il pensiero è andato subito a quanto scritto da Leombroni nell'intervento che ha dato avvio a questa discussione: la biblioteca come «istituzione del ragionare pubblico che sorregge le democrazie»⁹.

Non abbiamo potuto fare a meno di notare come questa idea di democrazia di stampo ateniese della quale la biblioteca – moderna *agorà* – sarebbe l'incarnazione e il centro propulsore, nella quale «un pubblico ragionante discute liberamente le decisioni assunte dai poteri pubblici ed è parte non secondaria di quei “luoghi” pubblici dove opinioni, idee, valori e argomenti prendono pubblicamente forma»¹⁰, nella nostra ormai non breve esperienza di bibliotecari raramente si sia palesata ai nostri occhi.

Può darsi che ci si sia distratti o che le nostre rispettive biblioteche non abbiano saputo offrire agli ottimati della comunità un segnale di disponibilità e accoglienza. Può darsi. Ma è forte il sospetto che ci si trovi di fronte all'ennesimo ribaltamento prospettico: vuoi vedere che la biblioteca in questione, più che un progetto incompiuto della modernità, non sia piuttosto lo specchio di una democrazia incompiuta?

Commissione nazionale Biblioteche pubbliche
(Rita Borghi, Cecilia Cognigni, Pieraldo Lietti, Stefano Parise)

⁹ Claudio Leombroni, *La biblioteca pubblica: un progetto incompiuto della modernità?*, «Bollettino AIB», 45 (2005) n. 3, p. 276.

¹⁰ *Ibid.*